

Lettera al Ministro Cartabia

Redazione Ristretti Orizzonti Marassi, 23/4/2021

Egregia Dott.ssa Cartabia, il presente scritto proviene dalla Redazione Ristretti Orizzonti di Genova Marassi, circuito di Alta Sicurezza, sesta sezione. Desideriamo far emergere alla Sua attenzione l'entusiasmo, carico di speranza, per la Sua nomina a capo del Ministero della Giustizia. Questo nostro inusuale stato d'animo deriva dall'aver sentito pronunciare da Lei la parola FUTURO, vocabolo in grado di riaccendere la speranza e innescare in noi, popolo del mondo a quadretti, un impreveduto entusiasmo. È nostra intenzione farLe sapere che noi questa volta ci crediamo davvero e siamo certi che un'altra storia possa ripartire da qui, con Lei. I concetti di futuro e speranza, associati alla dimensione carceraria, spaventano l'opinione pubblica purtroppo male informata, sono concetti che paiono essere automaticamente vietati da alcuni organi, eppure lei, Profes-

soressa, ha semplicemente detto e spiegato la verità e ha sancito l'importanza d'intraprendere questo nuovo cammino, in modo determinato e progressivo. Un grande impegno per noi, ma anche e soprattutto per le istituzioni che Lei rappresenta. Nel suo bellissimo libro "Un'altra storia inizia da qui", si evincono pensieri di libertà di scelta, di possibilità ulteriori, di assunzioni di responsabilità di cui ci rendiamo consapevoli e pronti, ma che devono partire dalla comunità tutta, perché noi un giorno usciremo e vogliamo sperare di poter camminare a testa alta, in quanto uomini nuovi. Non è nostro compito elencarLe le problematiche riguardo il concetto di rieducazione, perché Lei ne è sicuramente a conoscenza e sa quanto sia difficile conciliare la realtà vissuta ogni giorno,

nel mondo a quadretti, con questo tipo di percorsi previsti dalla Costituzione stessa. Definiamo l'istituto carcerario "mondo a quadretti" per provare a sdrammatizzare il senso di sofferenza derivante da una restrizione sedentaria e poco produttiva, condizione che rende impossibile mantenere in vita la nostra libertà interiore. La libertà interiore è per noi un pensiero persino difficile da pensare, ma è l'unica dimensione adatta ad accogliere il cambiamento delle persone e a consentire la possibilità che si reintegrino degnamente nella società. Per poter essere liberi interiormente, e quindi in grado di definire i presupposti del proprio cambiamento, è indispensabile stare bene con se stessi, ma per arrivare a questo, secondo la nostra esperienza e relativa opinione, bisogna prima sentirsi utili a qualcosa.

Confidiamo che le idee promulgate dal suo libro possano essere un punto di riferimento e di partenza per cambiare la concezione di giustizia nel nostro paese. Allineandoci a quanto tanti dichiarano, anche noi confidiamo di avere delle "pene certe", ma fondate su "prove certe" e su un'esecuzione penale centrata sugli individui e non su di un concetto di punizione generalizzata e uguale per tutti. "Un'altra storia inizia qui", da Lei scritto insieme al Dott. Ceretti, risale al 2018 e porta con sé idee già presenti da anni nella Vostra mente e in quella di grandi persone, come il cardinale Carlo Maria Martini, Paul Ricoeur e altri. Tutti sappiamo che la realtà per cambiare deve essere prima "pensata", poi bisogna coniugare le idee alla dimensione empirica e noi, confidando di rappresentare gran parte delle persone detenute, siamo pronti a metterci in gioco per diventare uomini nuovi, verso un futuro da scrivere insieme. I nostri ossequi

Un'altra storia inizia qui

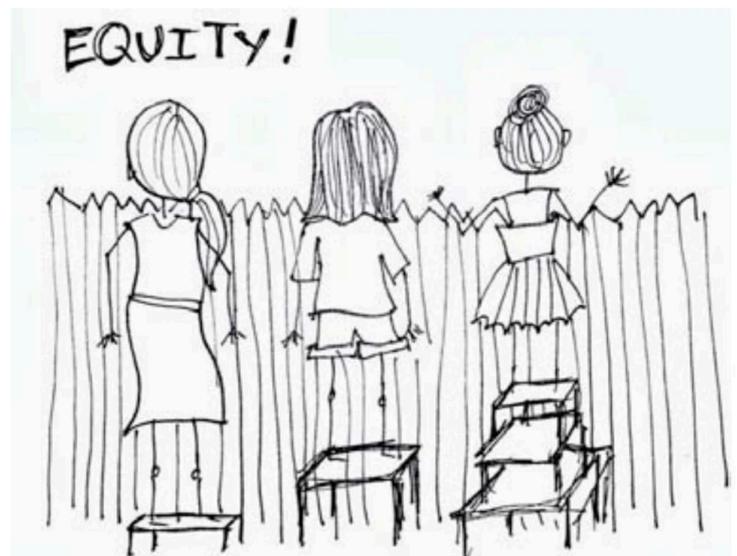
"La Corte costituzionale sta sempre più sviluppando una concezione del tempo della pena come un cammino graduale, aperto, flessibile e soprattutto individuale di ciascun detenuto come richiede l'ordinamento penitenziario "Il trattamento...è attuato secondo un criterio di individualizzazione, in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti" (art.1, legge 26 luglio 1975, n.354)". (Un'altra storia inizia qui, pag.80)

Grazia Paletta Gli articoli della costituzione sono ben definiti, la linea epistemologica chiaramente delineata e il percorso operativo facilmente individuabile. Mi conforta il tenerli sotto gli occhi, a portata di sguardo, rileggerli ogni tanto, evidenziarli in libri scritti da mani sapienti. Sembra che parlino, che richiedano attenzione e io li voglio ascoltare anche se risulta difficile capire quale sia il sogno e quale la realtà, da una parte i principi costituzionali sacrosanti e una Corte Costituzionale illuminata, dall'altra i fatti, le persone, le vite dimenticate. Cerco di convincermi che il sogno sia quello che incontro ogni volta che vado là dentro, tra solitudine, sconforto, fatica e sovente tanta voglia di ricominciare. So bene che i sogni finiscono, belli o brutti che siano e al risveglio si vorrebbe incontrare la realtà, accogliente, saggia, umana, marchiata a fuoco nelle tavole delle leggi... Ma ancora non riesco a svegliarmi, e inizio a credere che la realtà sia quella che vivo intorno a quel tavolo con al fianco persone caparbie, che hanno il

coraggio di mettersi lì a trovare qualcosa da dire al mondo, qualcosa che abbia un senso e possa migliorare le prospettive delle loro vite e di quelle di migliaia di altri individui, conservati sott'olio come cibi preziosi nelle nostre patrie galere.

"Il tempo della pena è il tempo di un percorso. Il cammino dell'homo viator è una metafora che vale per tutti, che si svolge lungo una via che non procede sempre in linea retta, che presenta inciampi, salite, discese..." (Un'altra storia inizia qui, pag.80)

Le parole di "Un'altra storia inizia qui" risuonano nella mente e non mi abbandonano, so bene che sono loro il sogno, ma io, da volontaria fiduciosa e ostinata, voglio credere che finalmente qualcuno si accorgerà che "divenire" all'interno di un percorso detentivo sia un verbo poco contemplato. Le persone cambiano e divengono certamente, ma ciò avviene per illuminazione, per libera iniziativa, per predisposizione, per aver incontrato qualcuno che aiuta o conforta e riaccende la speranza, ma ancora i principi costituzionali stanno lontani dalle centinaia di persone abbandonate a se stesse e stipate nelle celle. Per ogni individuo che partecipa alle attività o alla scuola, ne rimangono altri dieci in branda, a sonnecchiare sui tg o sui monotematici programmi dei canali istituzionali e della TV spazzatura. Mi sento preoccupata per tutti coloro che non vedo, di alcuni a volte posso scorgere gli sguardi solo per un attimo, occhi che ricordo con esattezza mentre libera e pensierosa me ne torno a



casa e mi rattristo per la loro vita, pietrificata in una stasi senza tempo. In particolare, mi sconforto per le persone che lavorano con me qui in redazione. Li vedo cambiare, nel corso dei mesi e degli anni hanno iniziato a credere in altre possibilità e in un loro sé migliore, diverso, finalmente allineato con le aspettative della società che li attende all'uscita. Mi domando come possa la traiettoria del loro divenire mantenersi nella giusta direzione senza trasformarsi in un'iperbole, perennemente distante da qualsiasi punto di arrivo: hanno la precisa sensazione che nessun apprezzamento o noti cambiamenti e i continui dinieghi sembrano confermare queste supposizioni. Il sogno potrebbe trasformarsi in un incubo e la realtà rimanere cristallizzata in una colpa perenne.

Paul Ricoeur...afferma che quando viene commesso un reato occorre che

si pronunci una parola di giustizia, che si esprime nel processo e culmina nell'assoluzione o nell'assegnazione della pena. Ma dopo la sentenza deve iniziare un'altra storia, deve poter incominciare qualcosa di nuovo, un'altra possibilità, un'altra fase del cammino: "Occorre una parola di giustizia. Ma un'altra storia inizia qui" (RICOEUR, 2012) (Un'altra storia inizia qui, pag.81)

Domenico Stanganelli Condivido ciò che scrive Paul Ricoeur: dopo una parola di giustizia deve iniziare un'altra fase di cammino per la persona che è detenuta, una fase in cui deve essere preparata e accompagnata in un percorso di reintroduzione alla vita sociale. Questo dovrebbe avvenire occupando il periodo dell'esecuzione della pena in lavori di formazione, che possono aiutare e di certo facilitare il detenuto a

(continua)



rendersi parte attiva della comunità, fino a condurre una vita nella normalità.

La cosa più importante è che non si senta escluso, perché essendo purtroppo macchiato da un passato sbagliato è necessario che abbia una chance se desidera ricominciare una nuova storia di se stesso.

D.L. Non sono d'accordo sull'uso della parola RI-educazione, molto utilizzata quando si parla di esecuzione della pena, perché l'essere umano è sempre in una perenne fase educativa ed evolutiva e i percorsi che riguardano le persone detenute devono essere considerati parte di questo processo.

Occorre invece parlare di progetti, di percorsi lavorativi, di corsi di formazione adatti a preparare gli individui ad affrontare la vita nella società in modo graduale e autonomo, supportati dallo Stato e non dalle organizzazioni criminali.

Sappiamo, per esperienza, che quando usciremo da qui nessun datore di lavoro vorrà prendersi la responsabilità di assumerci per non incorrere in sanzioni o problemi con la giustizia, mentre andrebbero tutelati e incentivati anche con eventuale tutoraggio istituzionale. Queste realtà che riguardano il nostro futuro ci preoccupano, rimane solo lo spiraglio della Ministra Cartabia e delle sue capacità di rinnovamento del sistema.

...dopo gli incontri con i detenuti... emerge ogni volta una domanda: è umano ciò che stanno vivendo? È efficace per un'adeguata tutela della giustizia? Serve davvero alla riabilitazione e al recupero dei detenuti? Cosa

ci guadagna e cosa ci perde la società da un sistema del genere? (MARTINI, 2003) (Un'altra storia inizia qui, pag.64)

Carmelo Sgro L'edificio sociale più importante della nostra quotidianità e della nostra vita è la famiglia, come sancisce anche la Costituzione e come viene scritto dalla Cedu nell'art 8 "Diritto alla famiglia e alla vita privata":

1. Ogni persona ha diritto al rispetto della propria vita privata e familiare, del proprio domicilio e della propria corrispondenza.

2. Non può esservi ingerenza di una autorità pubblica nell'esercizio di tale diritto a meno che tale ingerenza sia prevista dalla legge e costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria alla sicurezza nazionale, alla pubblica sicurezza, al benessere economico del paese, alla difesa dell'ordine e alla prevenzione dei reati, alla protezione della salute o della morale, o alla protezione dei diritti e delle libertà altrui.

Perché un detenuto non può avere un vero e profondo rapporto affettivo con la propria famiglia?

Per quale motivo questo concetto non fa parte della rieducazione prevista dalla Corte costituzionale?

Chi entra nella sfera detentiva può dire addio al vero rapporto affettivo con la famiglia. La legge garantisce solo colloqui di sei ore mensili per reati comuni, quattro ore mensili per reati ostativi. I colloqui con i propri famigliari sono di un'ora a settimana, o distribuiti come uno crede meglio, ma l'importante che non superino le sei o quattro ore mensili.

L'art. 2 della Costituzione sancisce due importanti principi: DIRITTI E DOVERI del cittadino.

Il primo, riguardante i diritti, deve essere garantito da parte dello Stato verso il cittadino, il secondo, relativo ai doveri, è dovuto dal cittadino nei confronti dello Stato.

La responsabilità penale dovrebbe essere personale, ma di fatto si puniscono anche i famigliari, nello specifico la moglie o il marito.

Mi domando in che modo venga rispettato quel diritto per un detenuto e per i suoi famigliari, peraltro non detenuti.

Facciamo un esempio: lo scrivente viene sottoposto a custodia cautelare in carcere, quindi viene sottratto all'affetto di moglie e figli. Ora per quale motivo la moglie deve essere preclusa dal rapporto intimo e affettivo con il proprio marito?

Non si impedisce a una persona libera, senza nessun problema o colpa, di beneficiare dell'articolo sul diritto alla vita privata e alla famiglia?

Perché alla moglie deve essere negato il diritto alla procreazione?

Questo concetto va a scontrarsi con l'art.3 della costituzione, perché se è vero che tutti siamo eguali davanti alla legge senza nessun tipo di distinzione, allora anche quella moglie ha il diritto di creare l'edificio sociale più importante al mondo, cioè la famiglia.

È un diritto che andrebbe garantito anche in casi come la detenzione, ovviamente il detenuto ha il dovere di rieducarsi e pagare se ha commesso degli sbagli.

Non rimediare a quanto scritto provoca, la maggior parte delle volte, la distruzione del rapporto instaurato prima della detenzione con la propria moglie o compagna. Il non poter aver momenti intimi, con il passar del tempo, potrebbe costruire un muro alto e freddo fra i due, per poi far finire tutto in una bolla di sapone. L'amore è un sentimento e per essere permanente va coltivato, altrimenti prima o poi rischia di svanire. Vero è che potrebbe svanire anche senza il problema della detenzione, ma casomai sarebbe per una scelta di entrambi e non per una mala organizzazione dello Stato.

Ancora peggio è quando una persona è detenuta solo per un'ordinanza di cu-

stodia cautelare (quindi considerando l'art 27 della Costituzione, ancora innocente) nell'attendere i lunghissimi tempi per lo svolgimento del processo, si è già distrutto il rapporto con il coniuge. Pensiamo alle numerose persone arrestate, tenute per quattro o cinque anni sotto custodia cautelare e poi riconosciute innocenti al processo, ma che nel frattempo si sono distrutte il rapporto con i partner. Quello che si vuol dire è che bisognerebbe maturare un concetto di affettività detentiva meno superficiale, considerando che in tal modo esistono molti cittadini liberi, ma "RISTRETTI", sparsi per il territorio nazionale, come le mogli, i mariti, le compagne e i compagni di altrettanti uomini e donne ristrette.

Il sistema carcerario si appropria involontariamente dei sentimenti di cittadini liberi e ne impedisce la normale espressione affettiva.

Ciò che si scopre visitando il carcere è la consapevolezza che dietro le mura che recludono vive un mondo paradossale, un mondo sottosopra, per riprendere le espressioni di Jean Vanier; dove, per fermare la violenza, si deve compiere un atto di forza; dove, per assicurare la libertà, si deve restringere la libertà; dove, per proteggere i deboli e gli indifesi, si devono rendere deboli gli aggressori e i violenti. (Un'altra storia inizia qui, pag. 61-62)

Bruno Trunfio Sto preparando l'esame di Geografia della comunicazione e leggendo interpreto il capitolo dove si parla di confini e frontiere. Per questo ho riflettuto sulla nostra situazione detentiva e su quanto viene sancito dalla Costituzione.

Burton introduce le due categorie geografiche di confine e frontiera che, per quanto distinte, spesso sono usate come sinonimi ed evoca una serie di concetti che sono indispensabili nella narrazione sia scientifica che letteraria: limite, soglia, ponte, porta, zona di contatto, interstizio.

Da tali concetti, quello di porta è inteso come luogo di passaggio che si apre su un'esteriorità, che fa paura ma esercita attrazione e che si richiede a difesa del suo "territorio e degli abitanti".

Riguardo al concetto di porta è necessario "risalire alle origini", cioè a George Simmel. Egli sostiene che la porta sia il luogo d'incontro tra spazio dell'uomo e tutto ciò che è al suo esterno, in un certo senso fa venir meno la separazione fra interno ed esterno, dato che può aprirsi, ma la sua chiusura provoca la sensazione di una barriera ben più forte e definitiva di quanto non faccia una semplice parete. Quest'ultima è muta, mentre la porta parla (Simmel '88).

La loquacità della porta, reale o simbolica, costituisce l'essenza dell'apertura all'altro per mantenere incontri, scambi, aprire varchi per la diffusione di saperi, conoscenze, persone o merci.

Redazione Noi stiamo scontando una pena ostativa e ogni giorno sentiamo parlare di pena con funzione rieducativa, che deve necessariamente condurre a un futuro diverso dal passato che ci ha introdotto qui. Ma nella nostra



posizione vediamo e sentiamo solo porte che si aprono e subito si richiudono, ci condizionano la vita, si aprono su di uno spazio inscatolato da altre porte, non offrono nemmeno l'illusione dell'accesso all'esterno, introducono a un labirinto che conduce sempre allo stesso punto. Le porte solitamente sono un luogo di passaggio, mettono a confronto un dentro con un fuori, permettendo ai transitanti di cambiare contesto e aprirsi all'incontro, alla conoscenza dello spazio.

Mentre le nostre porte confrontano solo un dentro con altro dentro.

Volendo considerare metaforicamente "porta" anche l'idea, la prospettiva di poter seguire un percorso rieducativo e risocializzante, che dia delle possibilità effettive di essere restituiti alla società come persone utili, sarebbe opportuno che tali porte venissero costruite.

Starà a noi girare la maniglia, ma questo sarebbe il gesto finale di un meccanismo che dovrebbe funzionare tra chi fa le regole, chi le deve applicare e chi le deve rispettare.

Per quanto ci riguarda, soltanto se abbiamo delle opportunità riusciamo a fissare degli obiettivi, eccone alcuni:

D.L.: Andare a lavorare e godermi i figli.
Giuseppe: Vivere con le persone che amo, perché è da lì che potrà ripartire, con la giusta energia.

Carmelo: non avere più il dito puntato.
Bruno: ritornare a essere padre e marito.

Quindi si tratta di attraversare la porta ed entrare in una nuova dimensione.

E potremo superare la soglia senza più un arvederci, ma con un definitivo addio.

Fabiola Ottonello Leggendo i vostri pensieri mi vengono in mente tre parole: generatività, exuvia e spazio.

Generatività: la radice latina gen esprime l'idea di qualcosa che "viene alla luce", la radice greca gignomai, invece significa "essere, far essere, far accadere", è la capacità di espressione di quell'energia interna che apre le persone al mondo e agli altri, così da metterle in grado di agire efficacemente e contribuire creativamente a ciò che le circonda.

Facendo essere, la generatività ci fa essere.

Exuvia: è ciò che rimane del corpo di alcuni insetti dopo aver sviluppato un cambiamento formale. Questo termine viene utilizzato come titolo in una canzone del cantante Caparezza. Un pezzo della strofa dice:

"Dopo il mio passaggio dalla pancia all'aria

Schizzo gli occhi fuori dalla faccia, La mia

Non sto più nella pelle, mama

Fuori di me, exuvia, spiego le ali, au revoir."

Racconta un rito di passaggio, la notte della trasformazione e l'alba di un nuovo giorno, momento in cui si vola via e si lascia indietro la vecchia pelle.

Spazio: in geografia sociale viene inteso come prodotto sociale, cioè una relazione tra attori e sistemi sociali che porta alla trasformazione del territorio. Quando si parla di spazio si entra nel campo dei cosiddetti "confini" e la conseguente dicotomia "dentro" e "fuori". Ciò che teniamo dentro è vicino e ci fa sentire al sicuro (apparentemente?), invece, ciò che teniamo fuori ci ricorda l'ignoto, una minaccia e un pericolo.

Le tre parole suddette io le collego l'una all'altra e non solo, le collego quando penso al mondo dei ristretti e nello specifico alle persone della redazione di questo giornale che, con fatica ma perseveranza, vanno oltre il proprio sguardo per far sentire la propria voce. Io credo che si navighi tutti in un punto, tutti in un punto a condividere spazio. Che succede quando questo spazio è ristretto? Che succede quando il confine che divide il dentro le mura e il fuori le mura è così netto e impenetrabile? Cosa succede quando il confine mentale e la conseguente esclusione e stigmatizzazione sono ancora più forti del muro realmente costruito?

Succede che non si genera nulla, si rimane fermi, nelle proprie idee, nella propria stanza.

Siamo essere mutevoli, in movimento, ma soprattutto siamo esseri interdipendenti l'uno dall'altro. Dovremmo avere la consapevolezza interiore e autentica che quando assistiamo a un disconoscimento di diritti umani di alcune persone, stiamo contemporaneamente mettendo in discussione i diritti umani di tutti.

Cerchiamo di venire alla luce senza lasciare nessuno al buio.

Cerchiamo di capire che l'esistenza è una formazione in perenne trasformazione. Quando una persona ristretta percorre il suo iter carcerario dovrebbe avere la possibilità di continuare a generare, a contribuire alla generatività, affinché possa poi lasciare la vecchia pelle e ritrovarsi all'alba del giorno dopo in uno spazio a cui possa sentire di appartenere, che possa trovarsi di fronte a porte aperte e che possa, come dice Grazia, incontrare una realtà accogliente, saggia e umana.

Fuori da noi, spieghiamo le ali.

Tanti auguri pasqualino

Bruno Trunfio

Alla fine per farti gli auguri del compleanno mi tocca scriverti un articolo sul giornale. Sono un papà come tanti, mi ricordo sempre i vostri giorni importanti, ma a volte poi finisce che sono in ritardo. Che rischio di arrivare in ritardo. È successo così quest'anno, sapevo che il 17 maggio era il tuo compleanno, ti avevo scritto, avevo prenotato la telefonata... perché noi qui dentro mica possiamo alzare il telefono e chiamare, mica ti posso chiamare ogni volta che ti penso. Insomma, per farla breve il 13 maggio avevo la lettera già pronta tra le mani, ma avevo paura che non arrivasse per tempo. E allora ho deciso di mandarti una posta prioritaria: due euro e ottanta. Ma così almeno ero sicuro che sarebbe arrivata perché volevo essere certo che tu la leggessi in tempo.

E invece lo sai com'è andata? Stamattina la mamma ha controllato con il codice sul sito delle Poste e abbiamo scoperto che la mia lettera di auguri è ancora lì ferma. "La spedizione è in stato di lavorazione". L'avevo spedita il 13 maggio alle 8,39 di mattina, così è scritto sul foglio. E oggi è il 18 giugno, quasi quaranta giorni dopo.

Così i miei auguri sono ancora nella busta. Quel giorno non ho potuto neanche telefonarti: il telefono è rotto, mi avevano detto.

Lo so che non ci sono per te. Negli ultimi cinque anni non mi hai quasi visto, siete rimasti soli voi e la mamma ad affrontare la vita. Non ho potuto accompagnarvi a scuola, ascoltare i vostri problemi e le cose belle che avevate da raccontare, non sono riuscito a darvi consigli. A provarci almeno.

Lo so, era soltanto una lettera. Ma questi piccoli gesti per me sono l'unico modo per farti sapere che ogni giorno penso a voi. Proprio ogni giorno.

Non cambierà molto neanche questo articolo, non serviranno forse queste parole. Tu stai crescendo, stai affrontando

tante prove come i tuoi fratelli. La mamma lavora ogni giorno e si alza ogni mattina alle cinque. E io sono qui.

Non voglio prendermela con le Poste. Non serve a niente. E non mi importa granché arrabbiarmi con il carcere. Neanche questo cambia le cose. Scriviamo lettere, e non arrivano. Proviamo a telefonare, ma spesso il telefono non funziona. E voi non potevate venire per il Covid.

Non so se ti può fare compagnia, se ti fa sentire meno solo o invece se magari ti fa rabbia: ti penso sempre, ogni gesto che faccio in qualche modo è rivolto a voi.

Penso a quando ti accompagnavo a scuola, ti compravo le figurine o andavo a giocare a calcio.

Ricordo che quando eri piccolo avevi le scarpe con le luci che si accendevano. Mi sembra di vederti anche adesso, mentre cammini per le strade con la mamma, mentre ti incontri con i tuoi amici, parli con loro. Ridi con loro.

Non sono stato un papà perfetto. Oggi sono qui e anche quando eravamo insieme ero spesso così stanco. Una volta mi ricordo che vi avevo portato al mare e mi ero addormentato sulla spiaggia. Crollato. Sentivo soltanto le voci di voi che giocavate vicino al mare.

Non so cosa pensi di me. Forse se mi avessi davanti vorresti litigare, arrabbiarti con me.

Vorresti dirmi le cose che ho sbagliato. Mi andrebbe bene anche questo, pur di stare con te. Invece la mia lettera è ancora lì chiusa in un ufficio delle poste, posso chiamarti - se va bene - quattro volte al mese con l'orologio che batte e segna il tempo. Non ti posso vedere dal vivo.

Che strano destino... era il 17 maggio 2016 che mi sono consegnato in carcere. Adesso sono ancora qui, e posso solo immaginarti. Posso solo augurarti una cosa, augurarla a noi due: che presto potremo festeggiare insieme... Così, padre e figlio insieme. Niente di più.



Ristretti Orizzonti Marassi è una pubblicazione non periodica curata dal Laboratorio di scrittura creativa di Grazia Paletta in collaborazione con Ristretti Orizzonti e ARCI Genova aps presso la Casa circondariale di Genova Marassi

Supplemento al N° 04/2021 di Ristretti Orizzonti

Hanno collaborato alla redazione:

Ornella Favero (direttore), Mario Amato,

D. L., Domenico Stanganelli, Fabiola Ottonello, Grazia Paletta, Ferruccio Sansa, Carmelo Sgro, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio.

Impaginazione e stampa a cura di ARCI Genova aps
Genova 12 Gennaio 2022

Città e confini

D.L., Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio

Con questo scritto vogliamo raccontare la realtà della città, riflettere su quanto una metropoli, una cittadina, un paese o un semplice agglomerato di case possano incidere sulle scelte di vita delle persone e in particolare sulle nostre. Si tratta per lo più di una realtà cruda che mette in evidenza le disuguaglianze generate dallo sfruttamento ciclico degli ultimi, in ogni contesto e in ogni situazione.

Bruno Trunfio Penso alla gentrificazione (trasformazione di un quartiere popolare in zona abitativa di pregio, con conseguente cambiamento della composizione sociale e dei prezzi delle abitazioni), alle continue trasformazioni delle città e ritengo sia un processo top down, che viene dall'alto, e finisce sempre per scaricare le proprie scorie residue nel ghetto del mondo, lasciando ai disperati una sola scelta: vivere all'interno di una riserva dai confini invisibili che mutano continuamente, costretti a lottare per la sopravvivenza. Una lotta per sopravvivere che si trasforma in criminalità.

D.L. Ho vissuto la mia esperienza diretta all'ingresso in questo carcere, quando sono finito in quarantena per quindici giorni nel reparto comuni, insieme a un compagno anche lui dell'alta sicurezza. Di fronte a noi c'erano altre celle di persone non in quarantena; facendo quell'amicizia carceraria, ossia quella conoscenza che si instaura appena entri in un nuovo istituto, abbiamo iniziato a parlare del più e del meno, di dove sei, di dove non sei, da dove arrivi... e siamo arrivati al punto che un ragazzo ha iniziato ad aprirsi con noi.

Ci ha raccontato il percorso che lo aveva condotto qui e ha spiegato che doveva scontare circa dieci anni di carcere per una serie di furti nei supermercati, nello specifico rubava pezzi di formaggio: era specializzato nell'occultare piccole confezioni di parmigiano e grana nei vestiti. Io e il mio compagno siamo rimasti sbalorditi nell'ascoltare questa testimonianza, come si può arrivare a prendere nove anni di condanna per dei pezzi di formaggio?

Eppure, negli anni, da un processo all'altro ha accumulato decine di condanne brevi, che si sono sommate e sono diventate condanne considerevoli, specialmente quando le persone non hanno la possibilità di avere un avvocato difensore. Ogni volta che veniva colto in flagrante, i diversi supermercati lo denunciavano, quindi era arrestato e dopo qualche giorno rilasciato. Ma i processi, divenuti numerosi, camminavano con le loro gambe senza che lui si presentasse in tribunale o si rendesse conto della situazione. Veniva condannato sei mesi qua, otto mesi là e si è ritrovato a scontare una pena degna dei peggiori atti.

Chi ha i mezzi può in qualche modo arginare le conseguenze e ottenere delle pene conformi alla gravità dei reati, ma in questo caso sempre di formaggio si tratta... come si può finire rinchiuso per anni a causa della fame?

La legge va in automatico, lo sappiamo, ma non c'è un modo per farlo uscire da quei confini invisibili che lo serrano nella sua perpetua lotta contro la sopravvi-

venza? Io ci sono rimasto male perché tutti qui abbiamo i nostri guai, ma ci siamo davvero dispiaciuti nel constatare che non è previsto alcun tipo di prevenzione nemmeno per i "crimini" per fame e questi rischiano di diventare colpe colossali, come viene evidenziato nell'articolo "Le sanzioni sostitutive: modalità alternative a pene detentive brevi", di Damiano Aliprandi:

"La questione è importante, perché si fa anche un ragionamento "di classe". Per le pene detentive fino a sei mesi, attualmente, c'è la sostituzione in pena pecuniaria. Ebbene, a partire dal 2009, c'è stato l'aumento da 38 a 250 € per ogni giorno di pena detentiva dell'ammontare minimo della quota giornaliera: ciò ha reso irragionevolmente gravosa la misura. Un mese di pena detentiva deve essere sostituito con almeno 7.500 €; sei mesi con almeno 45.000 €. La commissione Lattanzi ricorda, per fare un esempio in inquadra il problema, che nel 2015 ha richiamato l'attenzione dei media una sentenza di condanna a 45 giorni di reclusione, sostituiti con una multa di 11.250 euro, per il furto in un supermercato di una salsiccia dal valore inferiore a 2 euro.

Di recente la Corte costituzionale ha sottolineato come l'attuale valore giornaliero minimo della pena pecuniaria sostituita alla pena detentiva renda "eccessivamente onerosa per molti condannati la sostituzione della pena... con il conseguente rischio di trasformare la sostituzione della pena pecuniaria in un privilegio per i soli condannati abbienti"

"I confini dividono lo spazio; ma non sono pure e semplici barriere. Sono anche interfacce tra i luoghi che separano. In quanto tali, sono soggetti a pressioni contrapposte e sono perciò fonti potenziali di conflitti e tensioni." (Bauman, Città di paure, città di speranze)

Bruno Trunfio "DIPENDE DA DOVE NASCI..." Se un cane nasce a Palermo o a Reggio Calabria, in certi quartieri, rischia di morire di fame dietro a ogni angolo e rischia pure di prendere calci mentre prova a cercarsi da mangiare, annodato nei suoi peli arruffati e sporchi.

Se invece nasce a Milano, vive di croccantini di prima qualità e viene portato al negozio di toelettatura almeno una volta alla settimana.

Lo stesso è per noi umani, difficilmente chi nasce in una famiglia dalla genealogia fortemente radicata al nord viene

equivocato o casualmente intercettato. Secondo il mio punto di vista si nasce con il destino segnato, io sono nato a Torino, ma i miei genitori sono calabresi, perciò io sicuramente devo stare attento a quello che dico e a quello che faccio per non essere frainteso.

Ci portiamo il timbro della nostra terra, un segno indelebile, siamo sovente sospetti e colpevoli ancor prima di diventare tali.

Il contesto e la situazione sono fondamentali per il destino di ogni persona. Se immaginiamo un fiume in piena che attraversa la città, paragonabile al processo di globalizzazione che invade il mondo intero, vedremo qualche fortunato che riesce ad aggrapparsi a un'ancora di salvezza, mantenendo quindi la possibilità di decidere riguardo al proprio futuro. Egli può raggiungere la riva e ricominciare a percorrere la propria strada, lontano dalle insidie e scegliendo liberamente.

Chi invece rimane travolto dalla piena perché non ha nessun appiglio a cui aggrapparsi, non può scegliere e rimane sommerso, imprigionato all'interno di quella barriera invisibile che non consente di tirar fuori la testa e respirare. Rimane ingabbiato.

Io ho avuto la fortuna di avere due genitori che mi hanno sempre aiutato e ho avuto la possibilità di scegliere, ma purtroppo ho visto altri annegare nel loro status sociale, prigionieri dei luoghi degradati e abbandonati, senza la minima possibilità di uscirne.

È fondamentalmente una questione economica, se volessimo cambiare lavoro non avremmo la possibilità di formarci, di frequentare scuole o corsi, perché già sfiniti dalla sopravvivenza quotidiana. Tantomeno se desiderassero trasferirsi in un quartiere migliore, senza soldi non si va da nessuna parte.

Siamo in balia delle disuguaglianze. Le città sono divise da barriere invisibili, dipende tutto dai primi giorni di vita. C'è un filo immaginario che separa le città in due parti, noi al momento della nascita ci troviamo a camminare su quel filo, tutto dipende da che parte cadiamo. Perché da un lato troviamo una città ricca e in via di sviluppo, piena di opportunità, mentre dall'altro ci aspettano quartieri abbandonati a se stessi e degradati, che ingabbiano tutte le vittime dello sviluppo e della globalizzazione. Sono le nuove riserve...

Il fenomeno della globalizzazione può essere concepito, in estrema sintesi, come quel processo che trasforma tutte le sfere della vita personale e collettiva, andando a condizionare l'ambito non solo economico ma anche quello sociale e cultura-

le. Il mondo globalizzato è un mondo in movimento, fisico e virtuale, però hanno l'opportunità di spostarsi liberamente e di svincolarsi anche dalle responsabilità locali solo le persone che se lo possono permettere. È una questione di potere, in mano di pochi, con il quale è possibile non preoccuparsi delle conseguenze perché non si è legati a nessun luogo ma ci si riferisce solo a interessi globali. (Fabiola Ottonello, relazione sul testo di Zygmunt Bauman, Città di paure, città di speranze)

Giuseppe Talotta Io alla mia città non avrei nulla da recriminare.

Sono nato qui a Genova e ho vissuto serenamente e profondamente la mia città. Della mia infanzia ne ho vissuta una gran parte nelle piazze, partite di pallone, serate con gli amici, panchine verdi ad accogliere i primi abbracci davanti a quella stupenda fontana il cui suono degli spruzzi si andava a confondere con la risacca del mare. Mi ricordo tutto di quella piazza che mi ha visto crescere fin da bambino...

Poi da adolescente ho esplorato ogni angolo della mia città con il primo motorino, il mitico Sì della Piaggio, e ho iniziato ad apprezzare tutte le bellezze che incontravo dal mare ai monti, opportunità che solo Genova ti sa offrire.

Durante la mia carriera scolastica e in particolare alle scuole superiori, ho naturalmente iniziato a sviluppare un senso di responsabilità e una visione diversa della vita, ho capito che da quel momento il viaggio nella mia città avrebbe avuto un senso diverso, basato soprattutto sulle mie scelte di vita.

Dico questo perché ho sempre scelto personalmente come gustare la dimensione urbana della mia vita e ho via via compreso che parallelamente esiste una realtà ben diversa da ciò che ho sempre cercato di vivere. Ho visto crescere un senso d'infelicità dovuta ai rapporti tra le persone (interpersonali) che si andavano deteriorando e un'insoddisfazione collettiva, tra le persone della mia età, che per me era uno stato d'animo sconosciuto. Io ero felice di vivere, ho concretizzato tanto e la mia città mi ha offerto tanto.

Il mio male l'ho creato da solo con le mie stesse mani, è come se avessi tradito il senso che davo alla vita, fino a cadere nella realtà che mi ha condotto fin qui. Adesso vivo in una specie di "città" parallela, la cui frontiera dalla realtà sembra invalicabile, eppure ciò che mi separa da tutto è solo un muraglione. Chiamiamola come vogliamo, frontiera, muro, limite o confine.

La domanda è...quanto dobbiamo aspettare ancora perché si possano erigere quei ponti che ci potranno dare l'opportunità di tornare a vivere dando dimostrazione di un vero cambiamento di noi stessi?

Forse in quest'anno, il 2021, nel quale stiamo vivendo ancora l'incubo della pandemia, potranno cambiare molte cose, si potranno costruire quei ponti immaginari che sono, per ora, solo disegnati nelle nostre menti. Riponiamo le nostre speranze anche in un ministro illuminato come Marta Cartabia, ma naturalmente il vero cambiamento dovrà partire da noi stessi, solo allora potremo sconfinare ed attraversare le porte che ci riporteranno a vivere nella nostra città, si spera libere da quel magma politico e sociale dal quale sono attualmente sommerse.

